

*Franco Giulio Brambilla \**

## LA STORIA CHE SIAMO

SOMMARIO: I. IL DITTICO CREDENTE-PRETE – II. IL DITTICO TEOLOGO-DOCENTE – III. IL DITTICO VESCOVO-PASTORE

Quando si supera il colle dei settant'anni, la cima è più vicina. Da lì si può contemplare il panorama dell'ascesa che si è compiuta. La celebrazione del 150° della rivista *La Scuola Cattolica*, a cui ho dedicato più di quindici anni della mia vita, prima da vicedirettore e poi da direttore della Sezione di Venegono, è l'occasione per fermarsi e meditare. Ho pensato a che cosa avrei potuto dire in questa circostanza, ma riguardando in *flashback* il sentiero sin qui percorso ho visto che erano tanti i motivi particolari per trarne in breve il succo della storia. Mi sono deciso perciò a proporvi tre “dittici” che riassumono in poche pagine il senso che ne ho cavato. Gli occhi si sono fatti più esperti e disincantati, ma la passione di ciascuna stagione della vita percorsa è rimasta intatta.

Ecco i tre quadri: il dittico credente-prete, il dittico teologo-docente, il dittico vescovo-pastore. La prima tavola del dittico dice la passione, la seconda descrive il compito. Mi sovviene alla mente quanto dice sant'Agostino nella citazione che avevo posto in esergo all'invito per la mia prima messa: «Sì, devo amare colui che mi ha redento e conosco quello che [Gesù] ha detto a Pietro: “Pietro, mi ami tu? Pasci le mie pecore”. Questo una volta, questo una seconda volta, questo una terza volta. Veniva interpellato l'amore, veniva imposta la fatica: infatti, dove è più amore, lì è minor fatica»<sup>1</sup>. Cerco di raccontarveli brevemente.

\* Franco Giulio Brambilla è Vescovo di Novara, in passato Professore di Cristologia e di Antropologia Teologica presso il Seminario Arcivescovile di Milano.

<sup>1</sup> «Amare quippe debeo Redemptorem, et scio quid Petro dixerit: “Petre, amas me? Pasce oves meas”. Hoc semel, hoc iterum, hoc tertio. Interrogabatur amor, et imperabatur labor: quia ubi maior est amor, minor est labor» (Agostino, *Discorso 340*, nel giorno della sua ordinazione).

## I. IL DITTICO CREDENTE-PRETE

Nel 1983 ci fu un Convegno dei superiori del Seminario a Barzio, con cui si tentava di dar corpo agli orientamenti del Vaticano II sulla formazione del prete. La formula guida, proposta dall'indimenticabile don Giovanni Moioli, era: *il credente che diventa prete*. Il percorso proposto mirava a scolpire una figura di prete dove il ruolo non nascondesse la necessità e la bellezza di essere e rimanere credenti. Fare il prete è il mestiere di chi si prende cura delle fede altrui, nella forma dell'edificazione della comunità, come segno vivo del Vangelo per il mondo. Fare il prete diocesano è avere la passione del Vangelo che genera una fraternità credente, totalmente rivolta agli altri. Per fare ed essere così, non si poteva non rimanere credenti, anzi essere radicalmente cristiani.

Il nome cristiano trae linfa dalle proprie radici, che per me è stata la terra di Brianza. Qualcuno dirà: «Certo, quando la Brianza era ancora cristiana!». La fede ha sempre il colore della terra: la fede che nasce facendo il chierichetto, nel proprio oratorio, nel seno della pastorale ordinaria che ha generato storie stupende di cristiani e vocazioni numerose come la sabbia del mare. Il nome cristiano ha per me il volto del mio prevosto, l'ultimo dei grandi tridentini, che curava la liturgia come quella del Duomo di Milano e preparava l'omelia della domenica fin dal lunedì mattina (come faceva il teologo Barth, ma egli non lo sapeva), perché sentiva che quell'atto settimanale cesellava la fede della sua gente come il bulino il vaso prezioso. Poi il nome cristiano negli anni di formazione è diventato per me la cosa più preziosa, perché l'avvicinarsi degli eventi e delle stagioni ha fatto sì che la scuola di venerati maestri ci parlasse della fede cristiana come l'inizio e la fine di ogni pensiero e di ogni azione. Moioli ci disegnava la preghiera cristiana, l'obbedienza cristiana, il celibato cristiano, la carità e la speranza cristiane, come se fossero una figura concreta, posta lì davanti a te... Era l'immagine d'uomo che ti aiutava a ritrascrivere i contorni del Signore Gesù nella tua vita, una figura mostrata nelle fibre dell'esistenza, nella pazienza con se stessi, nella fiducia umile dinanzi al proprio futuro, più che sbandierata sui tetti. A questa centralità del Signore Gesù devo rendere onore e lode, limpida e cristallina nella mia coscienza, incerta e qualche volta fiacca nel vissuto d'ogni giorno. Invito tutti a riconoscere con me che il Signore Gesù, il Crocifisso risorto, è il bene più prezioso, è il volto umano del Figlio del Padre, è colui che ci dona lo Spirito di consolazione, è la stella del mattino che ci aiuta a non perdere la direzione. E

non si può dirlo che in forma di preghiera: «Grazie, Signore Gesù, perché mi hai fatto cristiano».

Essere prete è il volto della vocazione. Entrato in seminario nel 1964 a 15 anni, dopo un anno di lavoro, ho percorso il mio cammino negli anni fervidi del postconcilio. Non sono mancate le incertezze e un anno intero di sanatorio. Diventato prete a 26 anni in una classe splendida di trentotto compagni, a cui si sono aggiunti tredici dei nostri l'anno successivo, il mio ministero è stato tutto per il Seminario: tre anni a Roma; sette a Seveso come professore dei prefetti, dove nell'unica aula si faceva la teologia e il risotto; poi dal 1985 al 2006 a Venegono. Una storia infinita di volti e di persone: la mia parrocchia di Monza, il campeggio nei mesi estivi, i gruppi famiglia, le sorelle e le famiglie de *La Nostra Famiglia*, il sorriso dei ragazzi portatori di handicap, gli anni sognanti della comunità di Seveso, e ancora gli anni di Venegono, pieni di volti e di incontri con laici e sacerdoti. Dico tutto questo perché essere e fare il prete è possibile solo se è attraversato da molti volti, solo se è pensato in forma corale e sinfonica, solo se non si è in marcia da soli. Lo stesso celibato non è il nome di una difesa, ma di una dedizione più grande, e sembra una privazione che il Signore ci concede di trasformare in uno slancio che non calcola i giorni e le ore. Sono contento di essere (stato) prete nella chiesa di Milano. Girando spesso per altre diocesi, ho compreso il dono di essere prete di questa diocesi, e vorrei dire di non farsi ammalare l'anima dal mal sottile della sfiducia e dell'accidia, che qualche volta sembra attraversare i percorsi della pastorale e i discorsi a tavola dei preti. «Uomini della speranza», titolava il nostro tabloid di classe, con la tipica utopia di quegli anni Settanta. Abbiamo dovuto pagarla un poco quella speranza, ma non siamo pentiti. Essere preti in questa chiesa locale è il volto di una vocazione grande, di una dedizione alla Chiesa intera. Occorre dirlo anche ad altri: oggi ci si può ancora appassionare per il corpo della chiesa, per i suoi ragazzi e i suoi giovani. Fare il prete esige tempo per esserlo, per ascoltare, per essere presente, per non stancarsi di accompagnare. Per dire ai giovani e agli adulti: «Tu vieni con il bisogno di un volto che ti ascolti e di una mano da stringere, io resto qui con te finché quel volto che tu cerchi abbia i contorni del volto di Gesù e quella mano che tu vuoi stringere diventi cammino verso la meta comune della vocazione». Il prete c'è per portare a Cristo e per accompagnare alla vocazione. Il prete c'è se è e rimane credente, anzi cristiano.

## II. IL DITTICO TEOLOGO-DOCENTE

Il secondo dittico ha dato smalto più d'ogni altra cosa alla mia storia cristiana. Anche in CEI o tra i confratelli c'è sempre qualcuno che mi apostrofa come "teologo" o "professore"! Ma se teologo è il nome di una chiamata nella vocazione, docente è l'impegno di una relazione. Con questo intendo alludere al fatto che l'esistenza teologica si può comprendere solo come "passione", nel duplice senso di essere affetti, colpiti, quasi travolti dalle domande e dagli interrogativi che salgono dalla coscienza di fede nel nostro tempo e, insieme, di poter svolgere questo compito solo come un'appassionata testimonianza alla verità tutta intera. La verità che si disvela per forza propria e che non dà solo da pensare, ma anche da fare, alla fine, è ciò che si "patisce". Solo in suo nome si può tentare – con timore e tremore – l'appassionante avventura di fare teologia. Naturalmente con la coscienza del distacco, quasi dell'autumorismo che comporta sentirsi e definirsi "teologo". Sì, perché a questo compito nella chiesa si è chiamati quasi per sbaglio, e chi riceve tale mandato, cerca volentieri di sottrarsi in modo recalcitrante come il profeta troppo giovane e inadatto.

Disadatto il teologo si sente per più ragioni. La prima e più minacciosa è che il suo spazio nella chiesa è disegnato con un senso di gratitudine e insieme di sospetto: gratitudine, quando offre elementi di discernimento dei processi del proprio tempo in ordine alla fede e alla prassi pastorale; sospetto, quando il suo necessario distacco critico viene sentito come non collaborante per l'attuale situazione di chiesa. La seconda e più macroscopica è la condizione del teologo nel mondo odierno: inquadrato subito tra gli intellettuali, da una parte, viene visto come inutile spreco da una chiesa che deve affrontare le odierne sfide e, dall'altra, come intellettuale "organico" e "confessionale" dalla comunità scientifica e, più in genere, dalla cultura. La terza è più sottile e sul piano spirituale, perché il teologo, ancor di più se è prete, sente che il suo lavoro esige un atteggiamento di pacatezza e un tempo interminabile – al limite un vero e proprio *otium* – che viene ritenuto un lusso improponibile nell'attuale «società della gratificazione istantanea» (come è stato definito il postmoderno), che spesso influisce anche su una «chiesa del risultato immediato». Lo si vede quando si propone un tale servizio a qualche giovane, perché il compito teologico è visto come un sacrificio inutile in rapporto alle «urgenze» del momento pastorale, oppure come una nicchia di ricovero per chi fatica a sporcarsi le mani nella polvere della pastorale. Il teologo sente che il clima non gli

è favorevole. Più che inutile, egli si sente inattuale. Gli viene in soccorso la testimonianza di un fervido teologo e pastore, come Bonhoeffer che affermava: «Una chiesa che non predispone lo spazio per la teologia, si nega il suo futuro».

Ho dedicato tanti anni alla preparazione e alla prima professione, tuttavia, posso testimoniare che, se fin dall'inizio non potevo attendermi di trovare nella risonanza esterna motivi sufficienti per la mia passione, l'ho trovata gradualmente, anzitutto dai maestri, poi dagli studenti, quindi dalle molte persone di chiesa e non (pastori, laici, famiglie, bambini, semplici persone nel bisogno) che hanno mostrato sincera gratitudine, non tanto per il mio lavoro (anche se qualche volta non fa male sentirselo dire!), ma per il servizio che la professione teologica svolge alla chiesa.

Anzitutto ho avuto maestri esigenti che hanno dedicato una vita alla verità, non quella facilmente accessibile e fruibile, ma quella che è frutto di un tenace e severo cammino di ricerca. Mi hanno insegnato che la verità di Dio e la sua forma evangelica non ricevono facile riconoscimento e accoglienza condiscendente; mi hanno trasmesso che il lavoro teologico esige difficile applicazione, non molta soddisfazione, e in ogni caso richiede più dedizione alla cosa che alla propria immagine. Ho avuto maestri appassionati nel loro apparente distacco, quasi disposti a scomparire per far apparire la grandezza della verità, così dimentichi di sé da consegnarsi totalmente allo studio e alla ricerca. Noi naturalmente siamo stati anche una generazione diversa, maturata nei tempi fervidi del post-concilio, quasi travolti da un clima di sogno e di speranza che quel tempo ha suscitato, poco disposta anche oggi a rassegnarsi ai grigiori e alla sfiducia del presente, brutta copia di un'utopia finita troppo presto. Della verità noi quasi abbiamo voluto saggiare quanto fosse persuasiva, attraente, capace di cambiare la chiesa e il mondo, persino con l'ingenuità di chi pensa che possa avvenire con un tocco di bacchetta magica. Poi la vita ti matura, perché ti fa incontrare le persone, le famiglie, i bambini, la sofferenza, persino la noia e la fatica, ma l'inguaribile ferita dei maestri che ti porti dentro, ti fa incontrare il severo e gioioso magistero della vita con un altro spirito. I maestri fino ad un certo punto guidano anche il tuo mimetismo, pensi come loro, parli come loro, scrivi come loro, fino a vestire l'abito del proverbiale facoltese. Famoso in tutta Italia perché è tanto più ammirato quanto meno capito.

Quando si diventa grandi ci si trova testimoni di una verità interiore che è il riverbero personale della verità cercata. Non solo non si può dare

agli altri quello che non si possiede interiormente, ma lo si dona nella docenza come lo si è assimilato personalmente. Per quindici anni, ogni mese di luglio, in Germania ho fatto un tempo di studio per scrivere e preparare corsi, innaffiando di birra i giorni vissuti in un paese così perfetto da diventare un po' noioso. Il magistero di docente ne ha beneficiato in modo fecondo, e così ho tentato di proporre la fatica del pensiero agli studenti di oltre trenta generazioni. Ho cercato anche di condividere la gioia del sapere della vita con le persone che ho incontrato. Tra tutti vorrei citare le famiglie, con i loro bimbi, soprattutto l'insperato dono di aver incontrato famiglie con i bambini sofferenti: dopo l'incontro con loro, la verità di Gesù mi è parsa la mano tenera di Dio che si cura di noi. E mi è diventata insopportabile ogni ricerca e ogni professione che si arrampica sugli specchi di una teologia autoreferenziale, lambiccata, inutilmente complicata, che ascolta se stessa, più che parlare di Dio agli altri. È difficile a volte liberarsi dallo stesso fantasma di una teologia che non abbia "passione". La teologia può essere fatta solo per passione, perché deve "patire" il mistero di Dio che in Gesù si fa nostro prossimo e deve "appassionarsi" all'avventura di rendere ragione della sua cura per noi. Lo confesso: sono (stato) teologo per passione, sono contento quando riesco ad essere un teologo appassionato, mi assale la tristezza quando la pratica letterale della teologia mi allontana da questo. Nel docente deve brillare la passione del teologo, il teologo non deve temere le doglie di generare altri alla fatica del pensiero.

### III. IL DITTICO VESCOVO-PASTORE

Il terzo dittico è l'imprevisto della vita. Capita improvvisamente, una mattina quando sei tornato da un viaggio in Argentina, ancora sotto l'influsso del *jet-lag*. «Il Papa ti ha nominato vescovo ausiliare», mi dice il cardinale Tettamanzi alle 8:05, avendomi convocato ad ora antelucana. E aggiunge con sorriso bonario: «Fare il vescovo è croce e delizia: non so come sia delizia, ma io cerco di sentirla portando la croce. Per ora rimani a fare il preside in Facoltà, aggiungerai il compito di Vicario della cultura». Era il 3 luglio 2007 e per sera dovevo dire se accettavo. Si diventa vescovo così. Poi dopo sei anni, sei nominato nella diocesi accanto, che conoscevi solo perché da oltre trent'anni frequentavi d'estate il paese più alto, sotto il Monte Rosa, dove facevi il parroco estivo, per non dimenticarti d'essere prete e credente.

Essere e fare il vescovo significa essere e diventare pastore a tempo pieno, forse come e più del parroco. Hai un calendario che è già intasato prima che ti arrivi l'agenda. È un ministero trafelato e usurante. Eppure, devi trovare il tempo per la preghiera, lo studio, la meditazione, se non vuoi inaridirti dopo poco tempo. Ma non puoi riservarti troppo tempo, soprattutto se hai una diocesi su cui non tramonta mai il sole. Eppure, la cosa più faticosa, ma alla fine anche la più gioiosa è quello di tenere insieme il tuo essere Episcopo che veglia e conduce e il tuo essere Pastore che si fa prossimo e incoraggia. È un ritmo difficile da tenere, perché il pastore non sia così paziente da diventare irrilevante e il vescovo non sia così esigente da essere perfezionista. Mi è stata d'aiuto certo la riflessione e la teologia, ma vi assicuro che mi ha guidato con più sicurezza il non perdere l'ancoraggio alla Parola e all'Eucaristia e la memoria di figure eccellenti di vescovi-pastori. Cerco di essere vescovo facendo la spola tra il sorriso di Tettamanzi che mi ha ordinato e la passione di Martini che mi ha illuminato.

Ero stato a trovare quest'ultimo pochi giorni prima dell'ingresso a Novara. Abbiamo parlato lungamente con lo sguardo sul momento presente della chiesa e del mondo. La sua voce impercettibile interveniva pochissimo con parole incoraggianti. A un certo punto mi aveva chiesto: «Che programma hai per Novara?». Senza attendere risposta, mi aveva regalato il suo unico vero libro, scritto dopo il ritiro da Arcivescovo di Milano: *Il vescovo*. Mi disse: «L'ho voluto scrivere di mia mano con fatica. Tutti gli altri libri sono riedizioni». È il vero testamento spirituale di Martini. L'etimologia del termine “vescovo” (da *epi-skopein*: sorvegliante, guardiano, guida, pastore) – scrive Martini – tende a schiacciarne la figura sul tema dell'autorità. Nella comunicazione pubblica l'autorità gode oggi di cattiva fama. Martini la sottrae alla sua concentrazione sul potere di governo per mettere in rapporto il vescovo con la Parola e la sua azione santificatrice. Quando era a Milano, diceva sovente di sentire l'onere di essere un simbolo anche per la città. Oggi si è visto che c'è autorità e autorità: quando essa parla al cuore della gente e porta il cuore della gente al contatto vivo con la Parola, essa realizza il vero significato del termine. *Auctoritas* è colui che fa crescere la vita. Per quanto mi riguarda sono ancora lì sull'ultimo colle vicino alla vetta.

Vorrei concludere così. Conservo in bella mostra nella vetrina della mia libreria, il volume-intervista all'autore su cui ho fatto il mio lavoro di tesi, Edward Schillebeeckx. È intitolato: «Sono un teologo felice». Pre-

ferisco dire più semplicemente: sono un uomo felice, d'una felicità qualche volta raggiunta a caro prezzo fra tristezze interiori e pigrizie troppo facilmente ascoltate, tra sogni forse grandi e realizzazioni inefficaci o, come diceva il mio amico don Tullio, nella lotta tra il Franco della storia e il Giulio della fede. Alla fine, devo dire che sono felice per essere salito al Cristo delle vette! Quando vi si arriva, sopra si vede brillare il tetto di rame della capanna Margherita. Non è la vetta, ma è il Rifugio più alto d'Europa. Quando la intravedi dal Cristo delle vette sei felice. È la felicità di chi è salito cercando di essere un prete che rimane credente, di essere stato teologo come docente, di fare il vescovo come pastore. È una felicità che ha i tratti del volto del Risorto, nel cui corpo rimangono le piaghe del Crocifisso. È una felicità semplice e che qualche volta teme persino di manifestarsi, per il pudore di non prendere sul serio le difficoltà degli altri. È una felicità che ha ancora bisogno di fatica, di tirocinio, perché la vita cristiana, spesso descritta nel Bibbia con la metafora agonistica, ha sempre e di più bisogno di "esercizi di cristianesimo".

Prima di venire qui sono passato dal cimitero del Seminario per pregare idealmente sulla tomba dei maestri a cui devo molto: don Pino, don Moioli e don Serenthà che lì riposa. Ho chiesto loro di darmi la serenità interiore e l'entusiasmo vitale che li contraddistinguevano. Lì mi è parso di sentire la memoria viva della nube di testimoni di questo Seminario e della sua Scuola di teologia, la cui rivista compie centocinquant'anni!